

Chirurghi o macellai?

Emanuele ha subito un trapianto di rene. Che c'è di strano? Non ne aveva bisogno. Perché la diagnosi era sbagliata. E l'équipe che ha eseguito l'intervento non se n'è accorta. Risultato: da nove anni entra ed esce dagli ospedali. Dove ha anche scoperto che un paziente pugliese del Policlinico romano Umberto I si è comprato un organo.

DI ANNA SARTORIO



Emanuele Valenzano giura di non aver mai incontrato, in vita sua, il professor Raffaello Cortesini. Eppure dalla sua cartella clinica risulta, nero su bianco, che l'11 luglio 1990 sia stato lui, il primario del centro trapianti del Policlinico romano Umberto I, a mettergli un rene nell'addome: il rene di sua madre - sua di Emanuele Valenzano, s'intende. E fin qui niente di strano: quale mamma non farebbe lo stesso per un figlio di 20 anni a cui, improvvisamente, i reni non funzionano più? Il problema, ma questo Emanuele Valenzano l'avrebbe scoperto solo cinque anni dopo, è che i suoi reni funzionavano. Se non perfettamente, comunque funzionavano. E la diagnosi che l'ha portato in sala operatoria era sbagliata. Càpita? Càpita. Ma, come ha accertato la procura di Roma - che ha rinviato a giudizio Pasquale Berloco, assistente di Cortesini, assieme ad altri due medici per lesioni colpose gravissime per «un trapianto di

rene che poteva essere evitato» - non sarebbe dovuto capitare. Bastavano un paio di esami più approfonditi. Che nessuno si è preso il fastidio di eseguire.

Da studente a studiato

La storia è complicata, per chi non mastica di medicina, ma istruttiva. Racconta di come un giovane avvocato barese - Emanuele Valenzano, appunto - si possa ritrovare a 29 anni con un rene in più nei lombi e 200 milioni in meno nel portafogli, tanto gli sono costati i pellegrinaggi sanitari dal 1990 a oggi. Racconta Emanuele: «Tutto inizia una mattina all'Università, quando mi gonfio e torno a casa con la pressione a 200». La diagnosi del Policlinico di Bari non è rassicurante: reni policistici. In altre parole una tragedia, perché un rene policistico è destinato a spegnersi. Emanuele viene ricoverato all'ospedale Di Venere, dove il dottor Giuseppe Lovero mette in dubbio

il referto: «Credo tu abbia solo un'ostruzione all'uretra (il canale da cui esce l'urina, ndr)». Una profezia, o forse solo una diagnosi meno affrettata: nel 1996 il nefrologo tedesco dell'Umberto I Magnus von Heland scoprirà che era proprio quello il guaio di Emanuele, e lo opererà quasi di nascosto. Purtroppo per Emanuele, nel '90 il dottor von Heland non frequentava l'ospedale di Bari. E così il ragazzo finisce in dialisi, che per un rene significa non funzionare mai più. Questo accade a maggio. In giugno il dottor Angelo Paterno - anche lui ora rinviato a giudizio - dice: «Qui serve subito un trapianto di rene». E Alba Costantino, la mamma di Emanuele, in lacrime: «Prendete il mio».

Tutte le strade portano a Roma

Dal Policlinico Umberto I di Roma arriva il dottor Pasquale Berloco, da poco finito con Cortesini nel registro degli indagati della Procura di Torino:

Grottesk/Marka

la lega contro la predazione degli organi in Italia dialisi e trapianti sono troppo affrettati

Nerina Negrello è la presidente della Lega nazionale contro la predazione degli organi, con sede a Bergamo. Da un anno è alla ricerca di un chirurgo disposto a eseguire l'intervento correttivo sul rene di Emanuele Valenzano, un'operazione che potrebbe evitargli il secondo trapianto. «Ma», dice, «i fatti indicano come, in Italia, ci sia un accordo per negare a Emanuele questo diritto».

Non le pare un'ipotesi troppo complottistica?

«Affatto: il mondo dei trapianti è piccolo, e Cortesini è un luminaire. I medici si parlano, e la scelta iniziale fatta dall'équipe dell'Umberto I viene difesa a oltranza».

Che interesse ci sarebbe mai

a trapiantare un rene senza alcun motivo?

«Posti di lavoro, finanziamenti ai centri specializzati, sperimentazione. Un trapiantato diventa una cavia a vita: su di lui i medici fanno quello che vogliono».

Sta dicendo che certi trapianti sono affrettati?

«Certo. C'è troppa fretta di mettere in dialisi e troppa fretta di fare i trapianti: intorno a entrambi ruotano interessi miliardari, i cittadini dovrebbero stare in guardia. Se non vogliono far la fine di Emanuele».

Lei parla di business. E quanto frutterebbe?

«Bisogna distinguere due casi. Il primo è il prelievo di un rene da vivente cosciente, che quando av-

viene tra estranei cela sempre una compravendita».

E il secondo?

«Riguarda il prelievo di organi su viventi che hanno perso la coscienza e che per legge vengono dichiarati in morte cerebrale a cuore battente. In tal caso si mette in moto, nell'indotto trapiantistico, un giro d'affari di oltre 2 miliardi. La nostra battaglia non è contro il commercio tra viventi coscienti, che pure condanniamo: loro hanno gli occhi aperti».

Quindi?

«Quindi è contro una società che sacrifica persone in coma per prelevare gli organi. Malati che hanno gli occhi chiusi, e nessuna possibilità di difendersi».

A. SAR.

INCHIESTA

il rappresentante di diserbanti Vito Di Cosmo, anche lui pugliese, come pure Berloco, ha raccontato ai magistrati di aver venduto un rene per 70 milioni. Autori del trapianto: Cortesini, Berloco e un terzo chirurgo. Ma quella è un'altra storia. Tornando al 1990, dopo una visita di dieci minuti Berloco dice a Emanuele: «Vieni a Roma, ti operiamo subito».

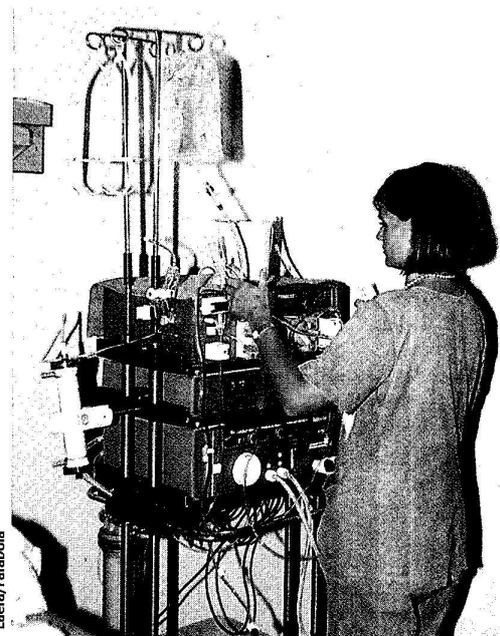
Sangue e rene

La mamma fa gli esami di compatibilità, viene portata dal pretore in ambulanza e firma in quattro e quattr'otto l'autorizzazione al trapianto. La speranza di guarire è tale che nessuno bada a un fatto: gli accertamenti diagnostici previsti dal protocollo-trapianti sono stati omessi. «Non ci badiamo», dice Emanuele, «perché nessuno ci spiega come funziona il protocollo». Morale: il trapianto viene eseguito sulla base di un'unica diagnosi, che si rivelerà poi sbagliata, e nonostante nella cartella clinica di Emanuele ci sia un referto ecografico del 3 maggio '90 che parla di idronefrosi. Ovvero: sacche di urina nei reni, non cisti, dovute forse all'ostruzione congenita dell'uretra poi risolta chirurgicamente da von Heland nel '96. Dubbio di Emanuele: «E se fosse bastata quella semplice operazione a guarirmi i reni, chi me li restituisce nove anni di sofferenza?».

Quel che segue non è per stomaci deboli. Sono nove anni di

infezioni, ricoveri, pus nell'urina, cortisone, antibiotici, terrore di un rigetto, dolori all'addome e sacche del catetere nascoste sotto i jeans. Questo fino all'intervento all'uretra, che salva la vescica di Emanuele. Non il rene, però, oggetto di un piccolo giallo: i medici ora vogliono espianarlo e metterne un altro, eppure ogni volta che Emanuele finisce in ospedale - più o meno due volte al mese - si accorgono che non è abbastanza malmesso da giustificare dialisi e trapianto. Così il giovane avvocato viene puntualmente rimandato a casa. Lui chiede senza successo un intervento correttivo all'uretere (il canale che collega il rene con la vescica, ndr), forte di una relazione del nefrologo Maurizio Mingarelli, terzo medico rinviato a giudizio in questa storia, che scrive: «I dati biotipici, scintigrafici, ecografici fanno ritenere che la funzionalità del rene trapiantato sia recuperabile. Ma i centri italiani contattati non hanno dato la possibilità di effettuare un intervento correttivo dell'uretere». Emanuele amaramente insinua: «In Italia nessuno si azzarda a toccare l'uretere di un luminare come Cortesini. Così io devo vivere attaccato a una flebo. Oppure cedere alla dialisi e a un nuovo trapianto».

Che Emanuele sia amareggiato è comprensibile. Il 17 maggio 1995 va dal professor Francesco Selvaggi del Policlinico di Bari con la radiografia dei suoi



Laera/Farabola

reni, che sono tre perché i due "malati" non gli sono mai stati tolti. «Selvaggi si mette le mani nei capelli, si alza e grida: e questi che sono? reni policistici? e dove sarebbero 'ste cisti?». La scena si ripete con il professor Gil Bernet, nel settembre del '96 a Barcellona: «Ma che disastro ti hanno combinato, ragazzo? Questi non erano reni policistici».

Un'altra vendita?

Non c'è da stupirsi se la fiducia di Emanuele nei medici vacilla. Soprattutto quando ricorda un episodio che si appresta a raccontare ai magistrati di Torino: «Nel 1991, mentre ero all'ospedale Di Venere aspettando una visita di controllo da parte di Berloco, un signore di Taranto anche lui trapiantato all'Umberto I mi confidò: per salvarmi la vita ho comprato un rene da un conoscente, facendolo passare per mio cugino». Più o meno questo Emanuele sta per dire ai magistrati torinesi, che indagano sulla compravendita di un rene pugliese finito nel centro trapianti romano. Ancora la Puglia, ancora l'Umberto I di Roma, ancora l'équipe di Cortesini. Ma quella, come si diceva, è un'altra storia. ■

SENZA VIA D'USCITA. Sopra: un apparecchio per la dialisi. È stato così che il giovane avvocato di Bari Emanuele Valenzano ha iniziato il suo calvario. In basso: il ministro della Sanità Rosy Bindi con il professor Raffaello Cortesini, luminare dei trapianti in Italia.



Olympia